

L'analisi

Perché si deve riconoscere ai coltivatori un valore equo

di Dario Di Vico

Ha ragione il ministro Luigi Di Maio a sostenere che servono più ispettori del lavoro, maggiore repressione dello schiavismo. Hanno avuto ragione i sindacati confederali a convocare per oggi a Foggia una grande manifestazione di protesta e solidarietà. Ma i tragici avvenimenti di questi giorni ci devono indurre — almeno a livello di riflessione ex post — a fare un passo in avanti, ad andare oltre repressione e solidarietà e individuare una «via economica» al ribaltamento dello status quo. La verità è che oggi in Italia non si riconosce all'agricoltura il valore che produce, vogliamo giustamente che dai campi arrivi più qualità e insieme maggiore tracciabilità ma alla fine non siamo disposti a pagare né l'una né l'altra. Dentro la lunga filiera del made in Italy l'agricoltura resta l'ancella, condannata a produrre delle

commodity che altri saranno in grado di trasformare, di valorizzare, di fare diventare brand riconosciuti in tutto il globo. Altri poi le venderanno e noi alla fine le consumeremo ma il ritorno economico oggi non si distribuisce equamente lungo questo percorso. L'innovazione e la modernità sono solo a valle, a monte si resta nel medioevo. A sostenerlo nei mesi e settimane scorsi sono stati alcuni imprenditori agro-alimentari come Guido Barilla e Gianpiero Calzolari (Granarolo) che notoriamente non sono due boy scout ma guidano multinazionali del cibo. Si può dire, quindi, che a tre anni dallo straordinario successo di Expo non siamo riusciti a chiudere il cerchio: mentre il food si è affermato come un'attività di tendenza che ha persino modificato il paesaggio delle nostre grandi città e rimodellato gli stili di vita, l'agricoltura è

rimasta, per larga parte, ancorata al passato. Lo schiavismo è sicuramente la cifra di business di imprenditori spregiudicati e rapaci, racconta le difficoltà di una lotta al caporalato che non ha ancora trovato il modo di incidere ma è anche il portato di un'attività che si ripaga a stento e scarica le contraddizioni sull'anello debole, il lavoro. Se, come auspichiamo tutti, l'export dei prodotti italiani può aumentare e di molto, se organizziamo seminari per discutere su come far riconoscere (e pagare) al mercato la qualità italiana, se siamo giustamente orgogliosi quando passeggiando per New York o Londra vediamo i consumatori affollare i punti vendita dei campioni del made in Italy, dovremmo anche essere capaci di distribuire il dividendo del successo in maniera più equa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REPORTAGE TRA LE BARACCHE

La scheda

● Il Ghetto di Rignano, sotto il promontorio del Gargano lungo la strada statale 16 che collega i centri di San Severo e Rignano Garganico, oggi ospita mille persone, tutti stranieri che lavorano nei campi

● Fino al 2017 quest'area, conosciuta come Gran Ghetto, ospitava almeno il doppio dei migranti: nel marzo dello scorso anno, dopo che due di loro persero la vita in un devastante incendio, fu sgomberata

● Sono bastati pochi mesi, però, perché lo stesso agglomerato di baracche e roulotte si riformasse a poche centinaia di metri di distanza. Ancora oggi il Ghetto è popolato da giovani di origine centroafricana che lavorano nella raccolta di pomodori nei campi. Da ottobre a oggi nella zona sono stati arrestati quattro caporali

dal nostro inviato a Foggia Michelangelo Borrillo

Non lo chiamano più Gran Ghetto. Solo Ghetto, che volendo è anche peggio. Ai piedi del Gargano, il promontorio che divide i campi del Tavoliere delle Puglie — popolato da braccianti — dalle spiagge estive — affollate di turisti —, vivono in mille. Quando il Ghetto era grande, erano il doppio, 2 mila schiavi dei campi. Ma dopo il devastante incendio del 2017, durante il quale morirono due migranti, fu sgomberato.

Pochi mesi dopo è riapparso a qualche centinaio di metri di distanza, sempre a ridosso della Statale 16 che collega Foggia a San Severo. Stesse baracche, stesse roulotte. E stessi furgoncini bianchi che vanno e vengono. «Non sono dei caporali, sono di amici», raccontano quei pochi che parlano. Non dicono la verità, perché i veri amici non prendono 5 euro per accompagnarvi sul luogo di lavoro. Nel Ghetto tornavano, dopo una giornata di lavoro, i 12 braccianti africani morti nell'incidente stradale di lunedì.

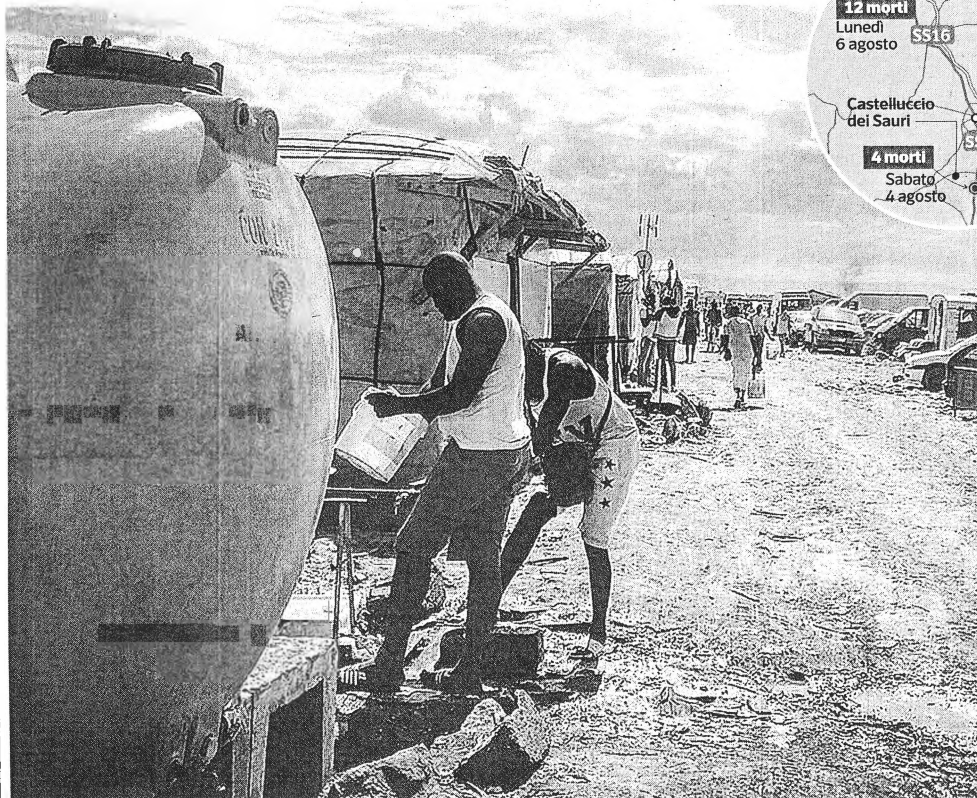
L'inferno del Ghetto

Il Ghetto è popolato soprattutto da giovani centroafricani: 20 anni, massimo 30, devono essere giovani e forti. Provengono dal Senegal, dal Mali, dal Ghana. Nei furgoncini — nel caldo della provincia più torrida d'Italia (fino a 47 gradi in estate, soltanto Siviglia e l'Andalusia, in Europa, raggiungono quelle temperature) — si stipano anche in venti, sulle panche di legno, in spazi che potrebbero contenere al massimo 8 persone. «Ma oggi, dopo l'incidente, siamo tutti qui, non siamo andati a lavorare». E anche questa non è la verità.

Il giorno dopo la strage

Lo sfruttamento nei campi non si ferma, neanche dopo che 12 amici di sventura sono morti sulle strade infuocate del Tavoliere.

Lo testimonia il blitz fatto ieri mattina, nella prima alba dopo la strage sull'asfalto, dai carabinieri del comando di Foggia nelle campagne di Trinitapoli: erano in 15 in un furgoncino con terra bulgara, forse

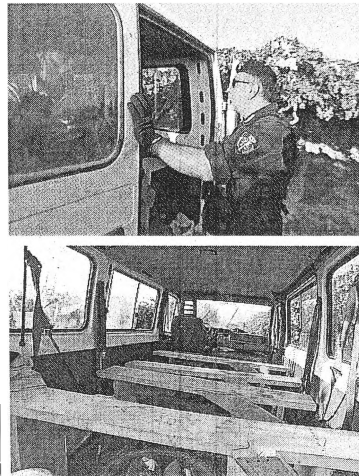


Il luogo
Un'immagine del Grande Ghetto di Rignano Garganico, sgomberato nel 2017 dopo un grave incendio che costò la vita a due migranti. Adesso ne è sorto un altro poco lontano, dove vivono un migliaio di persone (foto Ansa)

Braccianti ancora stipati nei furgoni Il giorno dopo non è cambiato nulla

rubato, che ne poteva trasportare al massimo 8. Originari del Mali e del Ghana, avevano già percorso un centinaio di chilometri quando, accortisi dei carabinieri, hanno cominciato a scappare nei campi, impauriti. In 6 sono stati fermati, gli altri sono fuggiti tra le vigne.

«Ieri — spiega Marco Aquilio, comandante provinciale dei carabinieri di Foggia — è stato un giorno come un altro, non si fermano mai. E percorrono tanti chilometri su furgoncini senza sedili, con panche in legno, senza aria condizionata. Per questo, al ritorno, dopo una giornata di fatica, sono stanchissimi e rischiano malori e colpi di sonno». Al tramonto, infatti, c'è lavoro anche per i poliziotti dell'Anticrimine di San Severo (istituita due mesi fa per contrastare la mafia foggia-



Il blitz | I controlli dei carabinieri ieri mattina nelle campagne del Foggiano e uno dei furgoni dei braccianti

na), sulla stessa Statale, la 16, dell'incidente di lunedì: «Abbiamo effettuato il sequestro di un mezzo — spiega Daniela Di Fonzo, dirigente del reparto Anticrimine della questura di Foggia — che viaggiava senza assicurazione. E anche la patente del conducente non era valida».

I caporali arrestati

Da ottobre a oggi, negli ultimi ro mesi, sono state effettuate, in Capitanata, 75 operazioni straordinarie interforze di prevenzione sulla circolazione dei mezzi: sono stati controllati 1.742 veicoli, 1.678 persone, sequestrati 147 automezzi con 20 denunce e 4 caporali arrestati, tutti stranieri. «Positivo il fatto che aumentino i controlli sui mezzi — spiega Daniele Iacovelli, segretario generale della Cgil di Foggia — ma adesso anche le

aziende che utilizzano quei furgoncini devono uscire allo scoperto. Se hanno bisogno di aiuti economici per sostenere il trasporto dei braccianti, lo dicano. Ma non si affidino ai caporali». Sulla rete delle aziende per le quali lavoravano i 12 braccianti morti sta indagando il procuratore di Foggia, Ludovico Vaccaro, con due inchieste in parallelo, una per accertare la dinamica del terribile incidente stradale, l'altra per capire se c'è stata una intermediazione illecita nel lavoro, ovvero se c'è stato sfruttamento dei lavoratori: «Ne ho viste tante nella mia vita, però vedere 12 corpi più due feriti, stipati all'interno di un furgone, con mani e braccia spezzate, mi ha sconvolto». E pensare che il loro sogno, spezzato, era solo ritornare in un Ghetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA